



Il Riflettere

Y	4
工	9
H	1
@	△
Z	3

C.L.I.

**RIVISTA MENSILE
ORGANO UFFICIALE**

ANNO XXVII N. 1 - GENNAIO 2026

**... In RICERCA DI UN MONDO
DI PACE E DI AMORE**

2026 "IL RIFLETTERE" COMPIE XXVII ANNI

RICERCA DI UN MONDO DI PACE E DI AMORE

Foto e testi copyright Edizioni A.I.A.C. - "Il Riflettere"



"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"



Sorelle e fratelli carissimi! «Prorompete insieme in canti di gioia» (Is 52,9), grida il messaggero di pace a chi si trova fra le rovine di una città interamente da ricostruire. Anche se impolverati e feriti, i suoi piedi sono belli - scrive il profeta (cfr Is 52,7) - perché, attraverso strade lunghe e dissestate, hanno portato un annuncio lieto, in cui ora tutto rinasce. È un nuovo giorno! Anche noi partecipiamo di questa svolta, alla quale nessuno sembra credere ancora: la pace esiste ed è già in mezzo a noi. «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). Così Gesù disse ai discepoli, ai quali aveva da poco lavato i piedi, messaggeri di pace che da lì in poi avrebbero dovuto correre attraverso il mondo, senza stancarsi, per rivelare a tutti il «potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12). Oggi, dunque, non soltanto siamo sorpresi dalla pace che è già qui, ma celebriamo come questo dono ci è stato fatto. Nel come, infatti, brilla la differenza divina che ci fa prorompere in canti di gioia. Così, in tutto il mondo, il Natale è per eccellenza una festa di musiche e di canti. Anche il prologo del quarto Vangelo è un inno e ha per protagonista il Verbo di Dio. Il «verbo» è una parola che agisce. Questa è una caratteristica della Parola di Dio: non è mai senza effetto. A ben vedere, anche molte delle nostre parole producono effetti, a volte indesiderati. Sì, le parole agiscono. Ma ecco la sorpresa che la liturgia del Natale ci pone di fronte: il Verbo di Dio appare e non sa parlare, viene a noi come neonato che soltanto piange e vagisce. «Si fece carne» (Gv 1,14) e, sebbene crescerà e un giorno imparerà la lingua del suo popolo, ora a parlare è solo la sua semplice, fragile presenza. «Carne» è la radicale nudità cui a Betlemme e sul Calvario manca anche la parola; come parola non hanno tanti fratelli e sorelle spogliati della loro dignità e ridotti al silenzio. La carne umana chiede cura, invoca accoglienza e riconoscimento, cerca mani capaci di tenerezza e menti disposte all'attenzione, desidera parole buone. «Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,11).

Continua a pagina 3



"A.I.A.C."

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico
International Association Catholic Apostolate
Presidente: Gennaro Angelo Sguro

Visitate il ns. SITO in INTERNET: www.aiac-cli.org

Il Riflettere

Organo Ufficiale dell'A.I.A.C.

I numeri precedenti si possono leggere e scaricare sul sito:
www.aiac-cli.org - Rivista Mensile

Anno XXVII - N.1 Gennaio 2026 - Spedizione in
Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, Par. 20/b,
Legge 662/96 - Ufficio di Napoli
Stampato internamente al computer a cura
dell'A.I.A.C. - Via Epomeo, 460-Napoli-80126-IT-
Telefax: 39-81-767.61.71 - Cell. 347.40.34.990

ORGANO CONSULTIVO

"Centro Studi Don Luigi Sturzo" dell'A.I.A.C.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gennaro Angelo Sguro

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Tina Ranucci

DIRETTORE AMMINISTRATIVO

Giuseppina Ercolesi

Copertina: Papa Leone XIV

a rivista dal 2005 è mensile e viene spedita in abbonamento annuo ai Soci Fondatori, Sostenitori, Promotori ed Ordinari ad Euro 30,00 (Estero E 40,00), agli Enti, Amministrazioni Pubbliche e benemeriti sostenitori ad Euro 50,00 (Estero Euro 70,00). Le singole copie non sono in vendita. Gli scritti e le richieste di abbonamenti ed estratti vanno inviati a:

**A.I.A.C. - "Il Riflettere" - Via Epomeo, 460-Napoli-80126
80126-IT-Telefax: 081-767.6171 - Cell. : 347-40.34.990-**

**E' vietata ogni forma di riproduzione
Autorizzazione del Tribunale di Napoli - in corso**



Ecco il modo paradossale in cui la pace è già fra noi: il dono di Dio è coinvolgente, cerca accoglienza e attiva la dedizione. Ci sorprende perché si espone al rifiuto, ci incanta perché ci strappa all'indifferenza. È un vero potere quello di diventare figli di Dio: un potere che rimane sepolto finché stiamo distaccati dal pianto dei bambini e dalla fragilità degli anziani, dal silenzio impotente delle vittime e dalla rassegnata malinconia di chi fa il male che non vuole. Come scrisse l'amato Papa Francesco, per richiamarci alla gioia del Vangelo: «A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 270).

Cari fratelli e sorelle, poiché il Verbo si fece carne, ora la carne parla, grida il desiderio divino di incontrarci.

Il Verbo ha stabilito fra noi la sua fragile tenda. E come non pensare alle tende di Gaza, da settimane esposte alle piogge, al vento e al freddo, e a quelle di tanti altri profughi e rifugiati in ogni continente, o ai ripari di fortuna di migliaia di persone senza dimora, dentro le nostre città? Fragile è la carne delle popolazioni inermi, provate da tante guerre in corso o concluse lasciando macerie e ferite aperte. Fragili sono le menti e le vite dei giovani costretti alle armi, che proprio al fronte avvertono l'insensatezza di ciò che è loro richiesto e la menzogna di cui sono intrisi i roboanti discorsi di chi li manda a morire.

Quando la fragilità altrui ci penetra il cuore, quando il dolore altrui manda in frantumi le nostre certezze granitiche, allora già inizia la pace. La pace di Dio nasce da un vagito accolto, da un pianto ascoltato: nasce fra rovine che invocano nuove solidarietà, nasce da sogni e visioni che, come profezie, invertono il corso della storia. Sì, tutto questo esiste, perché Gesù è il Logos, il senso da cui tutto ha preso forma. «Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (Gv 1,3). Questo mistero ci interpella dai presepi che abbiamo costruito, ci apre gli occhi su un mondo in cui la Parola risuona ancora, «molte volte e in diversi modi» (cfr Eb 1,1), e ancora ci chiama a conversione. Certo, il Vangelo non nasconde la resistenza delle tenebre alla luce, descrive il cammino della Parola di Dio come una strada impervia, disseminata di ostacoli. Fino a oggi gli autentici messaggeri di pace seguono il Verbo su questa via, che infine raggiunge i cuori: cuori inquieti, che spesso desiderano proprio ciò a cui resistono. Così il Natale rimotiva una Chiesa missionaria, sospingendola sui sentieri che la Parola di Dio le ha tracciato. Non serviamo una parola prepotente - ne risuonano già dappertutto - ma una presenza che suscita il bene, ne conosce l'efficacia, non se ne arroga il monopolio. Ecco la strada della missione: una strada verso l'altro. In Dio ogni parola è parola rivolta, è un invito alla conversazione, parola mai uguale a sé stessa. È il rinnovamento che il Concilio Vaticano II ha promosso e che vedremo fiorire solo camminando insieme all'intera umanità, mai separandocene. Mondano è il contrario: avere per centro sé stessi. Il movimento dell'Incarnazione è un dinamismo di conversazione. Ci sarà pace quando i nostri monologhi si interromperanno e, fecondati dall'ascolto, cadremo in ginocchio davanti alla nuda carne altrui. La Vergine Maria è proprio in questo la Madre della Chiesa, la Stella dell'evangelizzazione, la Regina della pace. In lei comprendiamo che nulla nasce dall'esibizione della forza e tutto rinasce dalla silenziosa potenza della vita accolta.

"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

... in MONDO DI PACE E DI AMORE

SERGIO MATTARELLA- XVIII CONFERENZA-15 DICEMBRE 2025

Signor Vice Presidente del Consiglio, Signor Vice Presidente della Camera, Signori Ministri, Signor Vice Ministro, Signora e Signor Sottosegretario, Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori, Signore e Signori, desidero anzitutto esprimere l'apprezzamento della Repubblica al nostro Servizio diplomatico, alle donne e agli uomini che, giorno per giorno, assicurano la presenza del nostro Paese in ogni parte del mondo. Alcuni commentatori sostengono che quelli attuali non siano tempi facili e siano perfino inadatti per la diplomazia e, dunque, per quanti la esercitano per vocazione e professione. Sono in errore. È esattamente in tempi difficili che la diplomazia si trova a dispiegare una delle sue caratteristiche più preziose: la ricerca di percorsi per uscirne e di spazi di dialogo.

A chi ci si affida, infatti, per tracciare in concreto percorsi di negoziato e alternative possibili, anche nelle condizioni più complesse se non alla funzione diplomatica? Per altro - e forse appunto per questo - nessuno immagina i diplomatici come una sorta di meri portaordini nel contesto internazionale, bensì ci si rivolge a loro come sperimentati professionisti, capaci di elaborare soluzioni e alternative sulla base delle scelte assunte dalle nostre libere istituzioni.

Importanti traguardi, conseguiti dalla comunità internazionale a partire dalla seconda metà del secolo scorso, sono il risultato di un impegno di grande efficacia della cooperazione tra gli Stati, agevolato dalle istituzioni multilaterali, a cominciare dall'ONU, e dalla prassi diplomatica.

Grazie a tutto questo - non va dimenticato - nel mondo di oggi si vive più a lungo, si impara di più, si crea più innovazione e ricchezza; abbiamo visto sottrarre interi continenti a condizioni di grande arretratezza. La situazione internazionale imprevedibile - e, per qualche aspetto, sorprendente - provoca disorientamento. L'inquietudine del pessimismo che ne deriva non deve indurre a ritenere ineluttabile il processo che vede l'ordine geopolitico che avevamo contribuito a costruire mostrare crepe sempre più estese e profonde, con conflitti che credevamo consegnati per sempre alla storia riacutizzati, lambendo regioni a noi vicine. Così come l'affacciarsi di nuovi focolai di instabilità in aree dove la fragilità politica e sociale è divenuta ormai strutturale, con l'emergere di paradigmi che vedono prevalere interessi particolari che, sovente, sfidano la legalità internazionale. Nel contesto attuale è possibile essere protagonisti puntando su due ambiti, quello multilaterale e quello degli organismi sovranazionali, come l'Unione Europea, che possono consentire di raggiungere la massa critica necessaria per evitare di ricadere in ambizioni velleitarie. Il mondo contemporaneo è attraversato da molteplici crisi che si sovrappongono l'un l'altra e si alimentano a vicenda. Per cogliere questa complessità sono state introdotte locuzioni nuove, come "policrisi", mettendo a sistema fattori politici, frutto di scelte consapevoli dell'uomo, e di circostanze in apparenza esogene, come le emergenze climatiche o sanitarie, talvolta anch'esse - a ben vedere - effetti collaterali delle stesse attività umane.

Segue a pagina 5



Gli esempi sono di grande evidenza. Permane l'aggressione russa ai danni dell'Ucraina, con vittime e immani distruzioni, e con l'aberrante intendimento, malgrado gli sforzi negoziali in atto, di infrangere il principio del rifiuto di ridefinire con la forza gli equilibri e i confini in Europa.

Azione ritenuta irresponsabile e inammissibile già oltre cinquanta anni addietro alla Conferenza di Helsinki sulla Cooperazione e la Sicurezza nel continente. La tragedia di Gaza, con il suo carico di sofferenza civile e il persistente alto rischio di escalation, continua a esporre il Medio Oriente a nuove lacerazioni: il raggiungimento del cessate-il-fuoco, per quanto fragile, richiede il fermo sostegno di tutta la Comunità internazionale. Nel Sahel e nel Corno d'Africa le instabilità politiche e i conflitti settari si sommano alle crisi ambientali, alla povertà estrema, alle migrazioni forzate.

Nelle zone più sensibili dell'Asia orientale la competizione tra potenze si traduce in un incremento delle frizioni e, talvolta, in un incremento di una pericolosa retorica bellicista.

Tensioni si vanno accentuando anche in America Latina e nei Caraibi, da ultimo con il riaffacciarsi di una sorta di riedizione della cosiddetta "dottrina" di James Monroe, la cui presidenza si è conclusa esattamente due secoli fa. Ovunque, le conseguenze di fenomeni globali, dal cambiamento climatico alle disuguaglianze economiche, alle crisi energetiche, si sommano al riaffiorare di radicalismi ed estremismi che rendono, talvolta, difficili le pacifiche convivenze negli stessi Stati e fra gli Stati.

Una condizione che viene alimentata da flussi informativi manipolativi che, nell'ambito di conflitti ibridi condotti con vari strumenti ostili, congiungono fronte interno e fronte esterno. Pericolose attività di disinformazione tendono ad accreditare una presunta vulnerabilità delle opinioni pubbliche dei Paesi democratici. Cercano di affermarsi inediti ma opachi centri di potere – di fatto sottratti alla capacità normativa e giurisdizionale degli Stati sovrani e degli organismi sovranazionali. Centri di potere dotati di vaste capacità di influenza sui cittadini e, con esse, sulle scelte politiche, tanto sul piano interno ai singoli Stati quanto su quello internazionale. Ne viene interpellata anche la diplomazia, chiamata, assieme alle altre articolazioni dello Stato, a concorrere, nel nostro Paese, alla salvaguardia del sistema di libertà e democrazia della Repubblica. Su questo fronte un ruolo di particolare rilievo compete alle istituzioni del multilateralismo e all'Unione Europea, sede di condivisione di valori e scudo di difesa dei diritti dei propri cittadini. Si tratta di un tema centrale. La tentazione della frammentazione si insinua nelle relazioni internazionali - e persino nel mondo occidentale - con la ripresa di un metodo di ostilità che misura i rapporti internazionali su uno schema a somma zero: se qualcuno ci guadagna significa che qualcun altro ci perde.

Segue a pagina 6

"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

... in MONDO DI PACE E DI AMORE



Esattamente il contrario dello schema adoperato con successo nei decenni di sviluppo della cooperazione in sede internazionale, in cui è stato possibile puntare a progredire e a ottenere, tutti insieme, risultati positivi. Appare, a dir poco, singolare che, mentre si affacciano, in ambito internazionale, esperienze dirette a unire Stati e a coordinarne le aspirazioni e le attività, si assista a una disordinata e ingiustificata aggressione nei confronti della Unione Europea, alterando la verità e presentandola anziché come una delle esperienze storiche di successo per la democrazia e per i diritti, sviluppatesi anche con la condivisione e con l'apprezzamento dell'intero Occidente, come una organizzazione oppressiva, se non addirittura nemica della libertà. L'Europa ha conosciuto nel Novecento l'abisso di un sistema internazionale che smarriva la via della ragione.

Le guerre del Novecento non sono soltanto un capitolo della storia, dei suoi libri: ci ammoniscono circa le conseguenze del predominio della forza sulla ragione, dell'arbitrio sulla norma, della paura sulla lungimiranza.

Assistiamo oggi alla pretesa di imporre punizioni contro giudici delle Corti internazionali per le loro funzioni di istruire denunce contro crimini di guerra, a difesa dei diritti umani, in definitiva a difesa dei popoli del mondo: sono pretese di un mondo volto pericolosamente indietro, al peggiore passato.

Un mondo che si presenta rovesciato e contraddittorio con condanne alla carcerazione di componenti le Corti internazionali ad opera di un Paese promotore, e con suoi giudici protagonisti, del processo di Norimberga.

Ottanta anni fa, la fine della Seconda guerra mondiale e la nascita delle Nazioni Unite segnarono un passaggio fondamentale: la consapevolezza che la pace non è soltanto l'assenza di conflitti, ma un'architettura politica complessa, giuridica, morale che va realizzata giorno per giorno.

E che richiede impegno - impegno quotidiano - da parte degli Stati e, al loro interno, da comunità che alimentino questa prospettiva. La «ricerca della pace nella sicurezza» - come ammoniva un illustre inquilino di questo palazzo, Aldo Moro - ponendone a fondamento non solo i calcoli strategici e gli equilibri di potenza, ma anche l'aspirazione al superamento dei divari economici ed educativi, la cooperazione, l'interdipendenza tra i popoli.

Una pace nella sicurezza, una pace nella giustizia. Il dopoguerra suggeriva l'idea che non potesse essere l'alternanza dei cicli egemonici fra potenze - o aspiranti tali - a definire il futuro, per sfuggire alla "trappola di Tucide" messa in luce nella teoria delle relazioni internazionali. La nostra Repubblica, fin dalle sue origini, ha manifestato acuta consapevolezza del valore del dialogo internazionale come via privilegiata per affermare il suo ruolo nel mondo.

Questa scelta non discese soltanto da un'ispirazione riflessa nella nostra Costituzione, ma risponde, oggi come allora, a un ragionamento puntuale circa il modo migliore di tutelare i nostri interessi nazionali. Prese forma nel corso del tempo, progressivamente, a partire dall'azione di un ministro degli Esteri come Alcide De Gasperi e, poi, di Carlo Sforza - che con lui collaborò, a sua volta da Ministro - quella Costituzione materiale che ha guidato, senza discontinuità.

Segue a pagina 7

Il nostro Paese nello scenario internazionale, basandosi su pace, dialogo, multilateralismo, europeismo, legame atlantico. Quegli orientamenti continuano a rappresentare, ancora oggi, un patrimonio prezioso che ci può guidare nelle nuove forme con cui si presentano i conflitti.

Di fronte alla nuova complessità, avviene anche che la diplomazia appaia in ripiego o che si ritenga che si trovi a gestire la mera certificazione notarile di situazioni regolate con la forza.

Non è così! Alcuni dei risultati raggiunti nel dopoguerra dalla diplomazia, tanto quella multilaterale quanto quella bilaterale, sono stati straordinari.

Oggi, forse ancor più che nel recente passato, è indispensabile disporre di una diplomazia, competente e ben formata, capace di comprendere e gestire questa complessità, muovendosi con equilibrio.

Una diplomazia che sia in grado di sviluppare iniziative che colmino il preoccupante deficit di fiducia reciproca tra gli Stati che si va accumulando in seno alla Comunità internazionale; che sappia rivolgersi a tutti gli attori di una crisi, affermando i principi irrinunciabili della legalità internazionale.

Paradossalmente, l'evoluzione tecnologica degli armamenti e l'uso dell'intelligenza artificiale espongono a rischi accresciuti. Nei domini più pericolosi, affidare ad algoritmi la decisione sulla vita e la morte segnerebbe un arretramento drammatico della sicurezza collettiva.

Penso che sia molto sottile il crinale tra l'illusione del dominio infallibile delle intelligenze artificiali e la prevalenza definitiva della stupidità naturale, che purtroppo, come noto nell'apologo, attribuito ad Albert Einstein, può tendere all'infinito. Il piano economico e commerciale è tutt'altro che esente da tensioni, con la diffusione di politiche e strumenti che puntano a rafforzare artificiosamente il proprio Paese a scapito degli altri.

Sovraccapacità produttiva, dumping, dazi, dominio delle catene di approvvigionamento e coercizione economica, solo per citare alcune tra le distorsioni più significative, nuocciono a un mondo pacifico e interdependente. Se ci si propone di perseguire obiettivi di progresso la strada è soltanto quella del rafforzamento della collaborazione. L'alternativa porta ad avvolgersi nella spirale dell'instabilità.

La posizione geografica ci pone al crocevia di aree

sensibili, dal Mediterraneo all'Europa centrale, dall'Africa al Vicino Oriente.

La nostra economia è legata ai flussi globali; la nostra società è aperta al mondo; la nostra evoluzione politica ha tratto beneficio dalla costruzione europea, dalle istituzioni multilaterali, dalla cooperazione.

È evidente che è in atto un'operazione, diretta contro il campo occidentale, che vorrebbe allontanare le democrazie dai propri valori, separando i destini delle diverse nazioni. Non è possibile distrarsi e non sono consentiti errori.

La diplomazia è decisiva per la proiezione esterna dell'Italia, per la sua posizione nell'Europa integrata e nel mondo, e non soltanto per questi obiettivi. Lo è perché il nostro Paese ha sempre saputo gestire in modo efficace il soft power di cui è portatore.

Vale ancora, in tempi in cui si afferma una visione dei rapporti internazionali, che da qualche parte si tende a ispirare alla brutalità? L'epoca di transizione in cui ci troviamo presenta pericoli che dobbiamo saper tempestivamente riconoscere: a stagliarsi all'orizzonte c'è il rischio di un generale arretramento della civiltà. La legalità internazionale è un bene comune efficace nel contrastare questo pericolo.

Lo sa bene chi, come voi, opera quotidianamente in contesti spesso difficili. E consentitemi, a questo riguardo, di esprimere solidarietà e vicinanza a quanti di voi lavorano in zone di conflitto, con disagi e rischi che meritano massima riconoscenza da parte dello Stato. Nell'epoca delle "policrisi" è indispensabile una "polidiplomazia".

Immagino che a questa pressante esigenza di adattamento voglia corrispondere la recente riforma della Farnesina, che - punta a rivolgersi all'intera gamma degli interessi nazionali da promuovere con una visione integrata. L'opera silenziosa di tessitura della diplomazia, che sempre più, in questa epoca, connette Stati e comunità, può e credo debba - nelle sue espressioni più alte - contribuire a promuovere concordia nella convivenza tra i popoli, giustizia internazionale nei confronti di chi aggredisce e opprime, collaborazione per il bene comune.

Sono, questi, fondamenti della nostra Repubblica.

Con questi auspici, auguro a tutti un proficuo proseguimento dei lavori, insieme agli auguri a voi e alle vostre famiglie per le festività.

Il nostro Addio B.B., Brigitte Bardot si è spenta a 91 anni



La Fondazione annuncia la scomparsa della leggendaria attrice, icona del cinema e paladina dei diritti degli animali. “La Fondazione Brigitte Bardot annuncia con immensa tristezza la scomparsa della sua fondatrice e presidente, Brigitte Bardot, attrice e cantante di fama mondiale, che ha scelto di rinunciare alla sua prestigiosa carriera per dedicare la sua vita e le sue energie al benessere degli animali e alla sua Fondazione”, si legge nel comunicato, che non precisa la data o il luogo della sua morte.

Nota come “B.B.”, Bardot si è allontanata dal mondo del cinema oltre 50 anni fa, ma ha lasciato un’eredità di circa cinquanta film e due scene entrate nel pantheon della settima arte: un mambo febbrile in un ristorante di Saint-Tropez in “E Dio creò la donna” e un monologo nuda all’apertura di “Il Disprezzo”.

Da allora, Brigitte Bardot ha dedicato tutte le sue energie alla difesa dei diritti degli animali, trasformando la sua notorietà in una battaglia etica attraverso la Fondazione Brigitte Bardot, punto di riferimento internazionale per la tutela della fauna.

L’annuncio della morte dell’iconica attrice francese Brigitte Bardot, all’età di 91 anni, giunge quasi a sorpresa, anche se dallo scorso ottobre le sue condizioni di salute destavano preoccupazione.

Il suo ultimo messaggio pubblico, risalente al 1° dicembre, era stato rassicurante dopo una serie di notizie allarmanti successive a un intervento subito a ottobre. Bardot aveva voluto rassicurare i suoi numerosi fan, affermando che stava “guarendo” ed esortando tutti a “calmarsi”.

Segue a pagina 9



In un comunicato stampa diffuso il 1° dicembre, rilanciato dall'emittente Bfmtv, Bardot, attraverso la sua fondazione, aveva desiderato chiarire i fatti in seguito alle accuse e alle insinuazioni sulla sua salute. Accusando alcuni giornalisti di aver diffuso false informazioni, Bardot aveva ribadito di essere in fase di recupero e di apprezzare il rispetto della sua privacy.

Lunedì 24 novembre, il quotidiano locale Var-Matin aveva riferito che l'icona del cinema francese era stata ricoverata a Tolone, dove il mese scorso era stata operata. "La signora Bardot desidera rassicurare coloro che sono sinceramente preoccupati per lei. Vi mando tutto il mio amore!", si leggeva nella dichiarazione diramata dalla Fondazione Bardot.

Lo scorso 17 ottobre, Bardot era rientrata a casa per proseguire la sua convalescenza dopo essere stata brevemente ricoverata per un intervento chirurgico non meglio specificato.

L'ex stella del cinema d'Olttralpe e volto iconico del jet set aveva trascorso alcuni giorni presso l'ospedale privato Saint-Jean di Tolone "per sottoporsi a un piccolo intervento chirurgico che è andato particolarmente bene".

Nota come "BB", la star di fama internazionale ha abbandonato la recitazione negli anni '70 per dedicarsi ai diritti degli animali. Da allora divideva il suo tempo tra la sua famosa residenza La Madrague, a Saint-Tropez, e una seconda casa immersa nella campagna, La Garrigue, che ospita animali e una cappella privata.

Lo scorso maggio, in un'intervista a Bfmtv, Brigitte Bardot aveva dichiarato di vivere "come una contadina", circondata da pecore, maiali, cani, gatti, asino e pony, e di non possedere né un cellulare né un computer. Prima del suo 90° compleanno, aveva raccontato ai media francesi di vivere in "silenziosa solitudine", circondata dalla natura e contenta di "fuggire dall'umanità".

Enzo Piscopo

"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

... in MONDO DI PACE E DI AMORE



La maggioranza delle infezioni sembra avvenire durante il parto, in seguito al contatto del bambino col sangue e le secrezioni cervicovaginali infette della madre. Il rischio di trasmissione aumenta proporzionalmente alla carica virale materna, ma è comunque possibile anche con livelli di HIV RNA indeterminabili. Una serie di interventi coordinati (terapia antiretrovirale, parto cesareo elettivo, eseguito cioè prima dell'inizio del travaglio e della rottura delle membrane, astensione dall'allattamento al seno) si sono rivelati in grado di abbassare all'1-2% il rischio di contagio. Tutti questi interventi agiscono sulla trasmissione con meccanismi simili, riducendo l'esposizione del feto, del neonato, del lattante al virus presente nel sangue, nelle secrezioni vaginali e nel latte materno. Diversi studi hanno dimostrato che la terapia antiretrovirale somministrata alla madre durante la gravidanza, al momento del parto e poi al neonato, riduce il rischio di trasmissione verticale dell'infezione, anche se, per alcuni farmaci, la sicurezza in termini di tossicità materna, fetale, neonatale e di sviluppo è bassa o non ancora definita. Zidovudina (Retrovir), lamivudina (Epivir), zidovudina/lamivudina (Combivir), nevirapina (Viramune), nelfinavir (Viracept) sono i farmaci antiretrovirali che, variamente combinati fra loro, sono considerati più sicuri, mentre altri sono sconsigliati o vanno utilizzati in situazioni particolari. La zidovudina dovrebbe essere inclusa in tutte le combinazioni di terapia, tranne nei casi di significativa intolleranza o evidenza di resistenza. La scelta del regime terapeutico più adeguato per la madre e dei tempi di somministrazione andrà comunque fatta sulla base di diverse variabili (carica virale, conta dei CD4+, storia clinica, settimana di gravidanza, tossicità dei farmaci), con l'obiettivo di prevenire la trasmissione verticale e garantire al tempo stesso un buon controllo dell'infezione materna. Un breve ciclo di terapia antiretrovirale con zidovudina o nevirapina andrà somministrato anche al neonato, iniziandolo entro le prime 48 ore dal parto. L'inarrestabile aumento dei casi di AIDS pediatrico deriva integralmente dalla trasmissione perinatale del virus da madri HIV-infette ai loro concepiti e si ritiene che questo passaggio abbia luogo, nella maggior parte dei casi, al momento del parto. Il meccanismo d'infezione connatale implica la trasfusione di cellule infette, materne o placentari o di virioni liberi nella circolazione fetale durante le contrazioni uterine del travaglio oppure la contaminazione delle mucose fetali con fluidi genitali infetti durante il passaggio del feto nel canale del parto. Il tasso di trasmissione verticale nei nati da taglio cesareo è minore rispetto a quello osservato nei nati da parto vaginale. Questo suggerisce un'azione protettiva del taglio cesareo dovuto all'estrazione addominale che evita il passaggio del feto tramite cervice e vagina. Il taglio cesareo può anche ridurre il possibile passaggio di cellule infette nella circolazione fetale diminuendo la durata del travaglio od evitandolo del tutto quando viene eseguito in modo elettivo, qualche tempo prima del termine ed a membrane integre.

La somministrazione di Zidovudina (AZT), alla madre ed al bambino riduce il rischio di trasmissione verticale ed in questo caso si ritiene che il meccanismo protettivo operi mediante una riduzione della carica virale ematica e genitale materna. Entrambi questi interventi, uno ostetrico ed uno farmacologico, possono quindi concorrere a ridurre al minimo il rischio di infezione connatale nei nati da madre HIV-positiva. Queste due modalità di intervento preventivo si sono progressivamente diffuse nella pratica ostetrica del nostro paese. La pubblicazione dei risultati dello studio randomizzato franco-americano ACTG 076 sulla somministrazione profilattica di AZT nella madre e nel neonato con riduzione del 70% del tasso di trasmissione verticale ha indicato l'utilità della terapia antiretrovirale nel ridurre il rischio di infezione connatale. La riduzione della viremia materna ottenuta dall'inibizione della replicazione virale spiega solo in parte la diminuzione del tasso di infezione connatale suggerendo un effetto aspecifico dell'AZT verosimilmente mediato dal miglioramento della risposta immunitaria. Questa evidenza e l'efficacia delle terapie combinate antiretrovirali nel ridurre la replicazione virale e migliorare la conta linfocitaria indicano la possibilità di ridurre il tasso di trasmissione verticale al di sotto dell'8% osservato nelle donne dello studio ACTG 076 che avevano ricevuto il farmaco. In Francia l'uso profilattico di AZT o di terapie combinate ha ridotto il tasso di trasmissione verticale al di sotto del 5%. L'efficacia del trattamento non deve comunque oscurare le preoccupazioni sui potenziali effetti tossici nei bambini esposti a farmaci antiretrovirali in utero, soprattutto quando si considera che tre feti su quattro non si infetterebbero anche senza terapia profilattica. Un secondo provvedimento che può agire in modo sinergico al trattamento farmacologico nel limitare il rischio di infezione è l'espletamento del parto per via cesarea prima dell'inizio del travaglio. Tale importante provvedimento, non scevro di complicità nelle donne HIV-positive, riduce il rischio infettivo del 50% indipendentemente dal fatto che la madre riceva terapia antiretrovirale e da quali farmaci sia composta.

Segue a pagina 11



Questi risultati fanno sperare che in un prossimo futuro si possa ridurre a zero la trasmissione verticale del virus ed estinguere così la principale cause di AIDS pediatrico.

SCHEDA: I virus HIV

Come è noto, i virus HIV1 e HIV2 (Human Immunodeficiency Virus) appartengono alla famiglia dei retrovirus e sono responsabili delle malattie del sistema immunitario che portano all'AIDS. Questi agenti infettivi possiedono un'omologia genetica superiore al 85% e derivano filogeneticamente dal Simian Immunodeficiency Virus (SIV), retrovirus responsabile di un'infezione acuta che colpisce alcune specie di scimmie nell'Africa occidentale. HIV è un virus a RNA.

La sua struttura è relativamente semplice. Il materiale genetico è contenuto in una struttura proteica denominata core o p24. Strettamente correlati al genoma a RNA sono presenti tre enzimi virali: la trascrittasi inversa (p66), che trascrive il DNA dall'RNA, dopo che il core virale è penetrato nel citoplasma di una cellula permissiva umana; l'integrasi (p32), che permette l'inserimento del materiale genetico virale all'interno del DNA cromosomico umano; la proteasi (p9), adibita alla maturazione del precursore proteico per assemblare le nuove particelle virali prodotte al termine della replicazione di HIV.

Il core virale è circondato da una struttura glicoproteica denominata envelope (p17), rivestita da uno strato lipidico che incorpora una glicoproteina (SU), detta gp120 che riconosce e aderisce alla superficie del recettore dei linfociti CD4+ e la transmembrana (TM) detta gp41.

La molecola CD4 è anche presente in sottopopolazioni monocito-macrofagiche e nei linfociti B. Vi sono evidenze che suggeriscono che le cellule endoteliali, quelle della mucosa rettale e i progenitori dei linfociti siano permissive all'infezione da HIV, anche se non presentano sulla loro superficie la molecole CD4.

La riproduzione di un retrovirus procede attraverso un certo numero di stadi, molti dei quali sono ora, almeno in parte, compresi dalle ricerche.

Questi stadi, o fasi, sono qui sotto riportati seguendo l'ordine in cui si manifestano. Attacco ed entrata: in questa fase il virus attacca l'esterno della cellula "vittima" mediante i vari recettori molecolari della superficie cellulare.

Un volta fissato alla superficie, il virus entra attraverso le brecce della membrana esterna della cellula e "inietta" il suo core pieno di proteine virali nel citoplasma (il corpo della cellula). Il core contiene tutti gli elementi necessari per una riproduzione virale perfetta: il materiale genetico (genoma) e i tre enzimi virali essenziali (trascrittasi inversa, integrasi e proteasi).

Internalizzazione del virus e trascrittasi inversa: una volta entrato nel corpo cellulare il core rilascia il suo materiale genetico e gli enzimi. Ognuna di queste "parti" ha un compito e un tempo specifici per agire durante il processo riproduttivo.

Si tratta di un fenomeno complesso, determinato, in prima istanza, dal legame tra la gp120 virale e il recettore CD4+.

La molecola di RNA viene esposta all'interno di citoplasma cellulare all'azione dell'enzima trascrittasi inversa.

Quest'enzima determina la sintesi di una molecola di DNA virale che, attraversando la membrana nucleare, può essere integrato all'interno del genoma cellulare o essere trascritto in una molecola di mRNA che codifica per le specifiche componenti virali.

Entrata nucleare, integrazione e trascrizione: La copia del DNA virale, una volta fatta, viene trasportata nel nucleo delle cellule che vengono "ingannate" permettendo l'ingresso.

Usando l'enzima integrasi il DNA del virus si "mescola" (integrazione) col complesso proteico del materiale genetico della cellula umana infettata, diventando parte di essa. Intervengono nel processo altre strutture recettoriali quali le chemiochine della classe CCR5 e CXCR4 per le cellule di natura monocito-macrofagica e i linfociti CD4+ rispettivamente. In particolare esistono tre regioni gnomiche che codificano per i precursori proteici. Il gene gag codifica per le proteine strutturali, il gene pol per gli enzimi virali, il gene env per le proteine dell'envelope.

Attraverso l'azione dell'enzima proteasi, i virioni neoformati vengono assemblati nel citoplasma cellulare e fuoriescono dalla cellula infetta con un meccanismo di gemmazione.

Questo inserimento di DNA virale può restare inattivo tra le cellule per mesi o anni, ma quando viene attivato, permette al virus di prendere il controllo nella riproduzione naturale delle cellule e quindi di riprodursi.

Poiché la maggior parte dell'envelope virale è costituita dalle stesse cellule che costituiscono la membrana esterna delle cellule umane, il sistema immunitario ha difficoltà a riconoscerle.

Questo è proprio uno dei motivi per cui l'HIV riesce a difendersi dagli attacchi del nostro sistema immunitario.

L'intero processo si ripete centinaia di migliaia di volte creando altrettante copie del virus e consumando e uccidendo lentamente le cellule che vengono aggredite (CD4)



Nata non più di qualche decina di anni fa la Bioetica, la disamina di tematiche - quali eutanasia, clonazione terapeutica, eugenetica, mappatura del genoma, fecondazione eterologa, procreazione assistita...- che prima ancora di essere mediche affondano il loro essere nella nostra cultura, nel nostro essere cittadini di questo mondo, ha travalicato l'ambito del dibattito tra gli "addetti ai lavori" diventando terreno di confronto e, in qualche caso di scontro per milioni di persone. In questo dibattito una importanza particolare riveste il cosiddetto Biodiritto e cioè l'opportunità di imporre leggi che, al fine di salvaguardare la salute della collettività, finiscono inevitabilmente per limitare la libera scelta dell'individuo. Questioni che, in qualche caso, si sono tradotte in importanti disposizioni legislative, prime tra tutte la Costituzione italiana (che all'art. 32 dichiara che «nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge») e la Convenzione di Oviedo "Per la protezione dei Diritti dell'Uomo e della dignità dell'essere umano nei confronti dell'applicazioni della biologia e della medicina" (emanata dalla Comunità Europea il 4 Aprile 1997 e ratificata dal nostro Paese con la legge 145 del 28 marzo 2001). Ma tralasciando tematiche di Biodiritto certamente avvincenti quali quelle che hanno animato il recente referendum sulla procreazione assistita o le interminabili polemiche sulla interruzione volontaria di gravidanza, sulla obbligatorietà del trattamento medico coatto per i cosiddetti "malati mentali" (proposta questa recentemente tradottasi nella castrazione chimica dei pedofili) ... vorrei concentrarmi su un aspetto del Biodiritto strettamente affine al mio essere virologo. Come virologo, il mio primo importante impatto con le tematiche di biodiritto è stato agli inizi degli anni '80 quando il dilagare dell'AIDS mi ha posto a confronto con pazienti infetti i quali, tacendo del loro stato a partner sessuali occasionali, favorivano l'estendersi dell'infezione. Ricordo che da più parti sotto l'incalzare della paura (in qualche caso della psicosi) per questa epidemia c'era chi proponeva per i sieropositivi (oltre ad una sorta di gogna) un loro ricovero coatto unito alla imposizione di un non meglio specificato "trattamento sanitario" nella illusione di potere così arrestare l'epidemia. Va da sé che disposizioni così drastiche che si pretendeva di applicare in una società così complessa (e quindi labile nelle strutture di comando) come la nostra non avrebbero certo potuto garantire alcun effetto positivo finendo, anzi, per allontanare tutta una serie di categorie a rischio dalle strutture sanitarie seminando, nel contempo, nei "sani" l'illusione di potere perseverare senza eccessive preoccupazioni in condotte sessuali promiscue. Mi piace cominciare da qui queste mie considerazioni anche perché, in occasione allarmi epidemici, la strategia che è stata scelta in tutte le nazioni avanzate (non già "leggi da applicare" contro, più o meno consapevoli, "untori", ma capillari campagne educative da erogare a tutta la popolazione) si è rivelata pagante come dimostra l'affievolimento dell'epidemia AIDS. Una lezione della quale fare tesoro anche per contrastare le psicosi di un fantomatico bioterrorismo o di "catastrofiche epidemie" (quali, secondo i mass media, sarebbero la SARS, la "Mucca Pazza", l'influenza aviaria...) che alcuni vorrebbero affrontare, con la riduzione delle libertà costituzionali e l'imposizione "manu militari" di vaccinazioni di massa. Tra l'altro, il campo delle vaccinazioni è forse quello nel quale è più stridente il contrasto tra i diritti (che possono contemplare anche il rifiuto di terapia o profilassi) dell'individuo e l'esigenza per la collettività di tutelarsi. Come è noto, infatti una immunoprofilassi per potere arrestare il propagarsi dell'infezione deve interessare una grossa percentuale della popolazione all'interno della quale il vaccino, in alcuni casi, può produrre danni. L'immunoprofilassi, quindi, ha una sua specificità non essendo una scelta che comporta benefici e rischi solo per chi la assume ma espone a benefici o rischi l'intera collettività.

Segue a pagina 13



Da questo punto di vista, è stato fatto notare che solo l'obbligo di vaccinazione può impedire che si crei una minoranza di obiettori privilegiati ai quali andrebbero tutti i vantaggi di una vaccinazione di massa, senza alcun rischio. Per di più, nel campo dell'immunoprofilassi, essendo le vaccinazioni destinate prevalentemente ai minori, la decisione non viene presa dal diretto interessato bensì dai suoi genitori, i quali, com'è noto, in uno stato di diritto, possono essere esautorati, dallo Stato, dalla loro potestà quando non tutelano adeguatamente i loro figli. Come è noto le campagne di immunoprofilassi, sin dalle prime vaccinazioni antivaiose del diciannovesimo secolo, hanno scatenato un mare di polemiche e di proteste; e ancora oggi l'opinione pubblica è divisa in due "fronti". Da un lato vi sono coloro che sono stati definiti da non pochi giornali "i crociati del fronte antivaccino": settori del movimento antivivisezionista, omeopati, associazioni di famiglie che hanno avuto i loro cari rovinati dalle complicità delle vaccinazioni... che in nome di una presunta crisi dei paradigmi scientifici arrivano a teorizzare una medicina "non farmacologica"; sull'altro "fronte" vi è chi arriva a considerare le vaccinazioni quasi un problema di ordine pubblico, proponendo di imporre, con leggi draconiane, a chiunque la somministrazione del vaccino. Ma al di là di posizioni oltranziste che, qualche volta, conquistano uno spazio sui mass media, il dibattito sulle vaccinazioni rivela profonde implicazioni etiche collegandosi con quello del diritto alla libera scelta che dovrebbe contrassegnare tutti gli interventi di tutela della salute o dell'integrità personale; un principio questo certamente giusto ma potrebbe estendersi anche al rifiuto delle leggi che puniscono come reato l'uso personale di droghe pesanti e leggere o alle norme che impongono l'uso di caschi e le cinture di sicurezza. La questione è indubbiamente avvincente. E' certamente vero che chi si procura una malattia o una lesione, indirettamente danneggia tutta la società, sul piano economico e delle relazioni tra individui ma sarebbe, comunque, pericoloso concedere allo Stato il potere paternalistico di decidere che cosa è bene o male per tutti i cittadini. Seguendo questo principio, infatti, si finirebbe per proibire le sigarette, i superalcolici, o, addirittura, razionare le ore di televisione così come fanno i genitori con i bambini. La controversia sull'obbligatorietà o meno delle vaccinazioni rimanda a vaste considerazioni etiche e culturali ma, in Italia, questo dibattito rischia di far passare in secondo piano il grave fenomeno delle false certificazioni, che non pochi pediatri compiacenti stilano a favore dei renitenti quando non sono, addirittura, i medici stessi, che arrivano a consigliare ai genitori di non vaccinare i figli. E purtroppo non si tratta di casi sporadici se si pensa che, secondo i dati dell'Istituto Superiore di Sanità, in alcune regioni del meridione la percentuale dei ritardi nelle vaccinazioni supera il 50 per cento. Del resto, va detto che le inadempienze più gravi vanno a carico dello Stato. E se da un verso la stragrande maggioranza delle ASL non ha mai messo in atto un controllo incrociato tra le liste vaccinali e quelle anagrafiche, per smascherare così gli inadempienti, d'altra parte ben poco è stato fatto per applicare compiutamente la legge 210 del 25 febbraio 1992 che, ponendo a carico dello Stato il risarcimento in caso di danni accertati, imponeva di attuare entro sei mesi dall'approvazione della legge progetti di informazione pubblica sui possibili rischi delle vaccinazioni. Come è noto, il dibattito sulle vaccinazioni ha trovato nuova linfa a seguito della minaccia rappresentata dal bioterrorismo; in particolare quando in occasione del "Third Ministerial meeting on health security and bioterrorism", tenutosi a Roma due anni fa - pur tra le dichiarazioni certamente non allarmistiche dell'allora ministro Sirchia - è stata annunciata la costituzione nel nostro Paese di una corposa riserva strategica di vaccino antivaiole e contro l'antrace pronta ad essere inoculata a milioni di italiani in caso di attacco bioterroristico. Minaccia questa che ritengo abbia trovato uno spazio del tutto spropositato sui mass media.

Segue a pagina 14

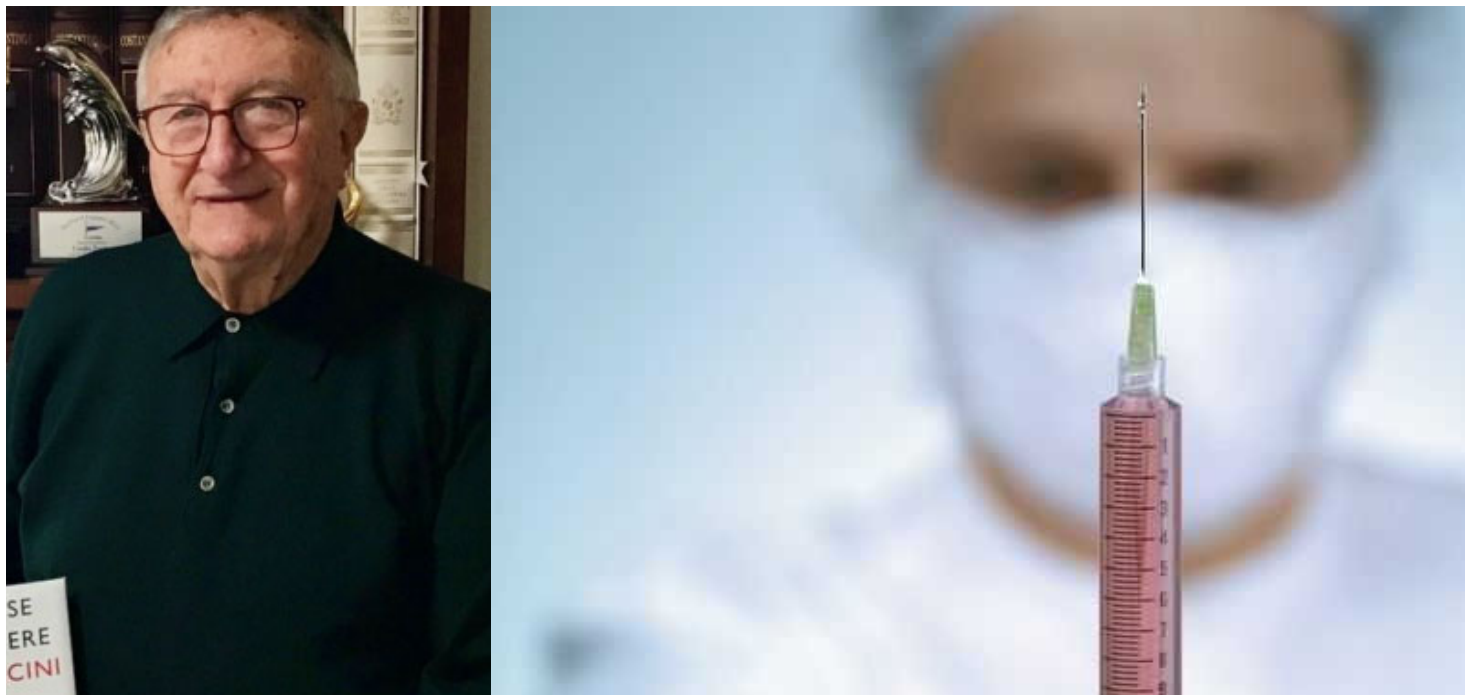
"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

... in MONDO DI PACE E DI AMORE



L'effettiva "efficacia" di un attacco bioterroristico credo meriti qui una, almeno telegrafica, riflessione anche perché l'enfaticizzazione di questa minaccia (per non parlare delle vere e proprie psicosi scatenate dai mass media quali l'epidemia umana di "mucca pazza", la SARS o la recentissima "influenza aviaria") rischiano di fare passare altre e ben più tragiche malattie che ogni anno mietono sul nostro pianeta decine di milioni di vittime. Intanto va detto che (con buona pace di innumerevoli articoli, thriller e film consacrati a questo argomento) oggi un isolato attentato bioterroristico, avrebbe non molte possibilità di scatenare una devastante epidemia. E questo perché, a differenza di un attacco biologico condotto da un esercito (che dapprima, con bombardamenti convenzionali, distrugge strutture di comando, sistemi sanitari, edifici, provoca l'ammassamento di colonne di profughi... e poi sferra l'attacco con germi patogeni o tossine) il bioterrorismo, sferra l'attacco, verosimilmente puntiforme, contro un territorio integro, capace di reagire. Confermano questa ipotesi, oltre ad ricerche oggi finalmente declassificate (come gli studi epidemiologici sui ricoveri ospedalieri seguiti dalla disseminazione di agenti patogeni compiuti dal Dipartimento alla Difesa degli Stati Uniti nella metropolitana di New York nel 1956) almeno due episodi registrati dalle cronache. Il primo si verificò in Inghilterra il 2 agosto 1962 quando un ricercatore, George Bacon, prima di morire, portò all'esterno la peste polmonare che aveva contratto nei laboratori di guerra batteriologica di Porton Down; il secondo si ebbe il 25 agosto 1978 quando il virus del vaiolo, uscito accidentalmente da un laboratorio dell'Università di Birmingham, uccise tre persone. Perché due temibili microrganismi quali lo *Yersinia pestis* (per giunta reso più letale dalle ricerche che si tenevano a Porton Down) o il *Variola mayor*, entrambi trasmessi tramite la respirazione e affrontati solo dopo alcuni giorni dai primi decessi, non hanno prodotto una catastrofica epidemia? Sono stati redatti numerosi studi a tal proposito e tutti hanno valutato insufficienti le iniziali misure sanitarie attuate e marginale, per quanto riguarda l'emergenza di Birmingham, il ruolo avuto dalla vaccinazione antivaiolosa, obbligatoria per tutti in Europa fino a qualche anno fa ma scarsamente praticata in Inghilterra. Ma, allora, perché non ci fu la catastrofe? Il perché sarebbe da ricercare, (oltre che in ancora non chiari meccanismi regolanti la dinamica delle epidemie) nella "tenuta" delle strutture sanitarie che non sono collassate al solo annuncio dell'infezione. In questo senso, forse l'elemento che potrebbe trasformare un attentato bioterroristico in una catastrofe è proprio l'irresponsabile enfasi che molti mass media stanno oggi dedicando a questa minaccia e che potrebbe, proprio essa, scatenare un panico di massa con il conseguente abbandono del posto di lavoro e, quindi, il dilagare dell'epidemia. Ciò nonostante, come già detto, è stata proprio la minaccia del bioterrorismo a dare nuova linfa (e una valanga di stanziamenti) ai fautori delle vaccinazioni coattive che, a seguito della guerra contro l'Irak, già nel 1991, riuscirono ad imporre l'obbligatorietà per tutti i soldati statunitensi impegnati nella Guerra del Golfo un cocktail di vaccini contro armi biologiche, non ancora autorizzato dalla Food and Drug Administration, e contenente, tra l'altro, una molecola controversa, lo Squalene: un innocuo metabolita del colesterolo umano (secondo l'industria produttrice i vaccini), un probabile responsabile di tutta una serie di patologie oggi conosciute come Sindrome del Golfo (secondo alcuni ricercatori). Comunque, al di là delle polemiche sullo Squalene e sulla inoffensività o meno dei vaccini resta, a detta di molti ricercatori, il sospetto che i militari siano stati utilizzati, a loro insaputa come cavie. Ma le polemiche sulle vaccinazioni contro l'antrace inoculate ai militari durante la Prima Guerra del Golfo impallidiscono rispetto a quelle, scatenatesi a seguito della proposta di vaccinare numerose fasce lavorative della popolazione statunitense, potenziali bersagli delle "lettere all'antrace" e, ancora di più, rispetto alla proposta di una vaccinazione di massa contro il vaiolo a seguito di quelle che sono state vere e proprie psicosi create da numerosi mass media. Come è ormai noto, il "Variola major", il virus che causa il vaiolo, un virus letale nel 30% dei casi, a seguito della sua eradicazione nella specie umana, avvenuta grazie ad una capillare vaccinazione su scala planetaria nel 1979, è ormai diventato un "reperto storico", custodito, in condizioni di massima sicurezza, sotto la soprintendenza della Organizzazione mondiale della Sanità, in due soli laboratori del, uno negli Usa ed un altro in Russia. Non esistendo, quindi, più alcun virus di vaiolo umano sul nostro pianeta ci sarebbe, quindi, da domandarsi da dove mai potrebbero arrivare i ceppi con i quali costruire una arma bioterroristica. È serpeggiata su alcuni mass media l'ipotesi che virus del vaiolo potrebbero essere stati "ricostruiti" attraverso tecniche di ingegneria genetica.

Segue a pagina 15



Ma questa, in tutta franchezza, mi sembra fantascienza. Certo, in teoria è possibile” costruire in laboratorio” ceppi virali più virulenti o anche con agenti di superficie diversi contro i quali nessun essere umano abbia mai sviluppato immunità specifica. Ma ipotizzare l'esistenza di un laboratorio gestito da qualche terrorista capace di mappare il genoma virale, di isolare i geni che codificano per i recettori periferici (le sostanze che inducono la risposta immunitaria) e poi di modificare a piacere questi geni, davvero mi sembra troppo. Sarebbe inoltre un lavoro inutile anche perché, se esistono davvero terroristi capaci di fare questo, non si prenderebbero la briga di farlo sul Variola major. Basterebbe modificare il virus dell'influenza. E' un virus molto più maneggevole e la sua diffusione potrebbe causare altrettanti danni. Non dimentichiamo che negli anni '20 l'epidemia di spagnola uccise circa 20 milioni di persone. Ed il responsabile di questa strage era appunto un virus nuovo che aveva subito naturalmente una ricombinazione genetica. Inoltre, al contrario dell'antrace, non è affatto uno scherzo maneggiare il Variola major. Possono farlo solo persone altamente esperte in strutture altrettanto altamente specializzate. Per produrre le quantità di agenti virali necessarie ad un attacco su larga scala, ci vogliono non solo un virologo pazzo (o anche comprato ad altissimo prezzo) che deve aver già passato anni a studiare il problema, ma anche intere equipe che sanno il fatto loro. Inoltre ci vuole un laboratorio superattrezzato, con camere sterili dove è possibile eseguire in condizioni di massima sicurezza tutte le operazioni connesse alla coltivazione, all'isolamento, alla purificazione ed all'infiacchimento delle particelle virali. Altrimenti il virus diventa una bomba che esplode nelle stesse mani dei fabbricanti. Il Variola major, quindi, (anche per la presenza di miliardi di persone già vaccinate e che quindi costituirebbero un argine al dilagare dell'infezione) non dovrebbe essere un agente sulla quale si dovrebbero appuntare le mire dei terroristi. Tra l'altro l'ipotesi di una vaccinazione di massa, per scongiurare un attacco terroristico effettuando utilizzando il virus del vaiolo, è stata nettamente scartata da un documento, pubblicato un anno fa dal New York Times, “Supplemental Recommendation of the ACIP on Use of Smallpox” e redatto il 20 giugno 2002 dal Comitato Consultivo sulle pratiche di immunizzazione e sottoposto al Dipartimento di Salute Umana degli Stati Uniti (HHS) e al Centro per il Controllo delle Epidemie (CDC) che lo hanno approvato. Nonostante ciò la proposta di una vaccinazione di massa contro il vaiolo (o di 500.000 persone nei soli Stati Uniti) continua a tenere banco tra le “iniziative” dei paesi occidentali per fronteggiare un attacco bioterroristico del quale (al di là del caso delle “lettere all'antrace” che lascia intravedere responsabilità non certo riconducibile a qualche fanatico islamico) non si trova alcun riscontro.

Dietro questa disinformazione e periodici episodi annunci di “vaccinazioni coattive di massa” alcuni osservatori hanno intravisto una sorta di guerra psicologica finalizzata a fare accettare alle popolazioni dei paesi occidentali tutta una serie di guerre e restrizioni delle libertà individuali. Non abbiamo certo qui l'ipotesi di pronunciarsi su questioni così complesse, ci limitiamo, quindi, a sottolineare come una qualsiasi campagna di vaccinazione comporti indubbiamente dei rischi (basti dire che il VERS, il sistema che riporta gli effetti avversi ai vaccini della Food and Drug Administration riceve annualmente 11.000 rapporti su serie reazioni avverse ai vaccini, di cui l'1% rappresenta le morti causate dalle reazioni al vaccino) che devono essere valutati alla luce della reale minaccia costituita dalla infezione che si intende debellare.

**GIULIO TARRO CON ALBERT SABIN**

**Fondazione T. & L.
de Beaumont Bonelli
per le ricerche sul cancro – ONLUS**



**ANCHE TU HAI LA VITA DI MOLTE PERSONE NELLE TUE MANI,
BASTA SOLO UN PICCOLO GESTO PER AIUTARLE**

DONA IL TUO



FONDAZIONE TERESA & LUIGI DE BEAUMONT BONELLI onlus
per la ricerca sul cancro



prof. GIULIO TARRO



scrivi nella tua dichiarazione dei redditi (MODELLO UNICO, 730, CUD)

IL CODICE FISCALE: 80065250633

... in MONDO DI PACE E DI AMORE

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*



GESÙ e CRISTO

GESÙ e CRISTO è una recente pubblicazione di Vito Mancuso che ha avuto un certo successo. L'autore, già sacerdote ma che ha poi abbandonato l'abito e la fede cattolica, contrappone in esso la figura di Gesù, inteso come personaggio storico, al Cristo, inteso come rielaborazione religiosa durata molti secoli. Riconosce al Gesù storico il ruolo di maestro spirituale dell'umanità intera, accanto a Socrate, Buddha e Confucio, ma ritiene del tutto inventata la sua dimensione soprannaturale. Egli sostiene infatti, ad esempio, che Gesù è nato a Nazareth, Cristo a Betlemme; Gesù era figlio di Giuseppe, Cristo figlio di Dio; Gesù aveva fratelli e sorelle, Cristo figlio unico, e così via. Non entriamo qui nell'esame del suo pensiero: ciascuno può pensare quello che vuole, e su Cristo si è detto tutto e il contrario di tutto. Noi vogliamo mettere in risalto solo un elemento che ci sembra basilare: come si fa a risalire al Gesù storico? Da quali fonti si può fare la ricostruzione del suo pensiero e dei fatti che lo riguardano? Le uniche fonti attendibili di quel periodo sono i Vangeli e quindi, in riferimento ad essi, gli Atti e le Lettere degli apostoli, tutte contenute in quello che viene definito il Nuovo Testamento. Ad essi abbiamo poi vari riscontri storici, comunque però problematici e su cui da secoli la storiografia e l'archeologia indagano. Non abbiamo altre fonti attendibili, di nessun genere e in nessun caso. Tuttavia, di Gesù e della sua opera abbiamo un numero praticamente infinito di racconti scritti in duemila anni, che hanno funzione e significato molto diversi. Si tratta però sempre di opere di fantasia, nessuna delle quali si basa su un qualche riscontro storico, magari anche pur indiretto, e che quindi non possono certamente rivelare cose che i Vangeli canonici non avrebbero voluto o potuto rivelare, o sui quali poi sarebbe intervenuta una censura della Chiesa. Per chiarire il problema facciamo un paragone con la leggenda di Orlando, paladino di Francia. L'unica fonte storica che ne parla è Eginardo, che lo nomina come uno dei caduti in un attacco alla retroguardia dei Franchi nelle gole dei Pirenei, a Roncisvalle. In seguito, però, sulla sua figura sono nate infinite storie e poemi: dalla medievale Chanson de Roland, monumento letterario della cultura francese, al rinascimentale Orlando Innamorato, capolavoro dell'Ariosto, fino agli ancora rappresentati Pupi Siciliani, che hanno in Orlando il protagonista principale. Noi possiamo anche dubitare dell'attendibilità di Eginardo, possiamo pensare che abbia mal ricordato l'episodio, magari che se lo sia inventato per qualche motivo; ma certamente in nessun caso, in nessun modo, possiamo pensare che i moderni Pupi Siciliani o il rinascimentale Ariosto o il medievale Rolando possano darci indicazioni per ricostruire l'episodio storico reale di Orlando: sarebbe un'evidente assurdità. Analogamente, poiché le uniche fonti storiche che trattano di Gesù sono quelle canoniche, possiamo anche non credere ad esse, pensare che abbiano mistificato o magari, al limite, inventato del tutto la sua storia - non mancarono infatti nel positivismo alcuni che ne negarono proprio l'esistenza. Ma non possiamo in nessun caso pensare che leggende e racconti nati in seguito, che hanno come protagonista Gesù, possano farci conoscere la figura storica di Gesù stesso. Certamente racconti, leggende, opere letterarie di ogni genere hanno pur sempre un significato, non nascono dal nulla, ma ciò che essi rappresentano non è il personaggio storico: rappresentano invece ideali, aspirazioni, credenze, insomma il mondo spirituale di chi li ha composti. Così la Chanson de Roland esprime l'epico spirito di crociata del Medioevo; l'Orlando Innamorato, la composta e serena visione rinascimentale dell'Ariosto; i Pupi Siciliani si incentrano su una rivendicazione del valore, del coraggio e dell'onestà contro il potere del denaro (Orlando è rappresentato povero ma valoroso): ma sono tutte cose che con l'Orlando storico non hanno niente a che fare. Analogamente avviene con i racconti che hanno come oggetto Gesù.

Segue a pagina 18

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in MONDO DI PACE E DI AMORE

Abbiamo così i Vangeli apocrifi, che esprimono visioni filosofiche comuni nel tempo (genericamente definite gnostiche); abbiamo altri apocrifi ancora che semplicemente vogliono soddisfare curiosità sulla vita di Gesù che i Vangeli canonici, troppo stringati, non riportano (ad esempio: cosa faceva Gesù prima della predicazione, nella fanciullezza e adolescenza). Altre leggende appaiono poi nel Medioevo per rappresentare questa o quell'altra credenza religiosa o principi etici, talvolta in accordo con la Chiesa, talvolta in chiave ereticale. A volte si ricorre a racconti per giustificare un particolare valore religioso di un luogo o di una reliquia. Anche nel mondo moderno spesso scrittori sono ricorsi a rappresentazioni di Gesù: per esempio, a volte si mette in scena il ritorno di Gesù sulla terra. In nessuno di questi casi tuttavia si può pensare che tali racconti possano aggiungere qualcosa alla conoscenza storica che abbiamo dei fatti evangelici: per quei fatti le uniche fonti storiche sono quelle canoniche. Non si può dire che siano fonti storiche in quanto scelte dalla Chiesa, ma al contrario che sono state indicate dalla Chiesa in quanto fonte storica. Ricordiamo il celeberrimo romanzo, e poi film, *Il codice da Vinci*, che qualche anno fa ha proposto al grosso pubblico una storia romanzata che contemplava pure una relazione amorosa fra Gesù e la Maddalena (addirittura), che pure ha ottenuto un gran successo: ma in quel caso certo nessuno dubita che si tratti di una pura invenzione di fantasia. Nel caso però dell'opera presa in esame si pretende di rivelare una verità storica. Possiamo dire che in GESÙ e CRISTO si presenta l'idea che, anche a prescindere dal fatto religioso, la predicazione di Gesù ha un grande valore etico per tutta l'umanità. Su questo non solo ogni credente, ma anche la grande maggioranza dei non credenti può essere d'accordo.

Giovanni De Sio Cesari



Supercoppa: "il Napoli trionfa e vince"



L'antico adagio *si vis pacem para bellum* (se vuoi la pace, prepara la guerra) sembra tornato di nuovo in auge: dopo la fine della guerra fredda, in questi ultimi anni la guerra è stata sempre più presente in tutti i continenti, ormai anche nella nostra Europa. Di fronte a chi sembra rassegnato a questa involuzione, c'è anche chi si impegna a parlare di pace, a chiederla a gran voce, come ha fatto papa Francesco prima e Leone XIV adesso, e chi, magari senza gran clamore, la costruisce con azioni concrete di solidarietà fra i popoli.

Su questa linea, il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" la Fondazione Oasis in collaborazione con la Facoltà Teologica del Triveneto, propongono la conferenza "Cercare la pace in un mondo in guerra", un'occasione di confronto e di ascolto di testimonianze. L'evento, che rientra nel palinsesto de "Le Città in Festa", si terrà mercoledì 3 dicembre all'auditorium del Centro Culturale Candiani alle ore 18.

Si dice spesso che la diplomazia non può abbandonare il suo compito di cercare una via per risolvere i conflitti e disegnare percorsi verso la pace: l'ambasciatore Pasquale Ferrara (già Direttore generale per gli affari politici e di sicurezza presso il Ministero degli Esteri) offrirà la sua esperienza per aiutarci a comprendere quali sono le possibilità e le modalità in cui essa può muoversi.



Al giorno d'oggi, parlare di conflitti e di pace è più urgente che mai.

Desideriamo vivere in un mondo di pace, eppure assistiamo continuamente allo scoppio di nuove guerre, sempre più violente e distruttive.

Costruire la pace in un mondo in guerra si può considerare una guida essenziale per comprendere i conflitti del mondo contemporaneo nella loro articolata complessità e dinamicità.

Caratterizzato da un approccio interdisciplinare, una visione sistemica e un respiro internazionale, il libro rappresenta un ricco manuale messo a disposizione di studiosi e operatori di pace che talvolta, privi di adeguati strumenti di approfondimento, si trovano impreparati ad affrontare conflitti complessi e a intervenire in modo efficace nelle situazioni di crisi.

Solo attraverso un'attenta comprensione delle dinamiche di un conflitto, è possibile evitare soluzioni superficiali o inadeguate e mirare così a realizzare interventi capaci di favorire una pace sostenibile, la quale non è soltanto un obiettivo auspicabile in sé, ma una vera e propria necessità per la sopravvivenza del mondo.

"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

... in MONDO DI PACE E DI AMORE



Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico

La nostra speranza futura di Pace nel mondo è riposta nella costruzione della
Casa Mondiale della Cultura



Le Lacrime dei Poeti

Le lacrime dei poeti, come inchiostro scrivono tante pagine di amore, come colori dipingono quadri e come note compongono tante sinfonie.

Le lacrime dei poeti, prima di morire salgono in cielo per incontrare Dio, che benevolmente poi, come pioggia le rimanda per bagnare un mondo senza più speranza. Le lacrime dei poeti sono state sempre pioggia di stelle, che portano nel cuore i misteri della vita e il dolore dell'amore.

Le lacrime dei poeti un giorno, salveranno il mondo.

Gennaro Angelo Sguaro

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"